

CONFERENZE TORINESI

---

# I BABI

PER

MICHELE LESSONA



TORINO

*ERMANNNO LOESCHER*

1881

ROMA E FIRENZE presso la stessa Casa.

CONFERENZE TORINESI

---

# I BABI

PER

MICHELE LESSONA



TORINO

*ERMANNNO LOESCHER*

1881

ROMA E FIRENZE presso la stessa Casa.

— —  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
— —

.....  
TORINO, VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

# CONFERENZA

TENUTA ALLA SOCIETÀ FILOTECNICA DI TORINO

ADDÌ 5 E 12 DICEMBRE 1880

**P**oco dopo il mio arrivo a Tauris, nel mese di giugno dell'anno 1862, venne da me un grande dignitario, chiamato Daud kan. Il mio interprete, una specie di piccolo scrivano tutto rau-miliato in presenza di quel personaggio, fu invitato da me a dare il ben venuto al visitatore; al mio interprete io parlava in francese, ma il visitatore non gli lasciò tempo a parlare e disse a me in francese che mi ringraziava delle mie cortesi parole, e mi pregava di lasciar andare l'interprete pei fatti suoi, perchè a conversare con me non ne aveva bisogno. Partito l'interprete, la conversazione seguì per un certo tratto in francese, ed io ebbi campo di scorgere che il mio interlocutore fra le lingue d'Europa non era ignaro della inglese, e fra quelle d'Oriente della araba.

A un tratto egli prese a parlarmi in italiano e con tanta speditezza, con tanta facilità, con pronunzia tanto schietta che io ne rimasi trasecolato e non potei nascondere la somma mia meraviglia. Vedendo ch'io mi taceva e me ne stava come trasegnato a guardarlo, mi domandò a che cosa io pensassi.

— Penso, risposi, che è cosa quasi impossibile che voi non siate nato e cresciuto in Italia.

— Sospettate adunque che io sia un rinnegato?

— Per quanto da poco mi trovi qui, credo tuttavia di conoscere abbastanza il paese per poter negare la possibilità che un rinnegato acquisti il titolo di kan.

— Avete ragione. Non sono nato in Italia, ma vi ho passata una parte, la miglior parte, della mia vita. Penso sempre a Venezia . . . —

La sua faccia si abbuiò ed egli dopo un breve silenzio mutò discorso. Non lo interrogai oltre su ciò, non seppi dopo e non cercai di sapere chi fosse Daud kan, ma non dimenticai la sua visita e le sue parole, tanto più che mi disse cose giustissime intorno all'indole dei persiani, ai loro studi, ai loro gusti intellettuali, al modo in cui danno opera al culto della scienza.

— Non v'aspettate, mi diceva egli, a trovare qui in onore quelle ricerche scientifiche in cui oggi si esercitano gli ingegni più potenti in Europa.

Noi non amiamo lo sperimentare; poco a noi piace esercitarsi in quello che si vede e si tocca, si misura e si pesa; piace a noi il mistero del soprannaturale, piace quanto sfugge ai sensi e sostienesi coll'acume della mente e la vivacità della parola. Non abbiám fatto un passo in medicina dopo Ippocrate, in astronomia dopo Tolomeo. Ci sentiam tratti irresistibilmente su quei greppi della metafisica, fra gli ardimenti della teologia, fra le sottigliezze della giurisprudenza. In ciò si compiace il persiano, in ciò trova quel pascolo che meglio si conviene alla sua mente. Voi in Europa parlate dei Maomettani come se fossero tutti una medesima gente; c'è tanta differenza fra il maomettano di Teheran e quello di Costantinopoli quanta fra il cristiano di Madrid e quello di Berlino. Voi paragonate lo scisma dei persiani al vostro protestantesimo e anche in ciò avete torto; il protestantesimo semplifica, lo scisma intrica. La scimitarra di Maometto passò sulla Persia imponendo una religione, ma non mutò l'indole della gente; lo scisma è frutto di questa indole ed è tutto irto di restrizioni, di divisioni, di argomentazioni, di discussioni, di sette scisse in frazioni numerosissime, con ritorni alle più antiche credenze e mescolanze di tutte le religioni passate, fra cui domina il panteismo che stende una mano all'ateismo, tutt'altro che raro. Ogni uomo in Persia

ha le sue credenze religiose diverse da quelle del suo vicino, sebbene quando i due vicini si vengono ad incontrare si scalmanino a gara in professioni di fede ortodossa, pur sapendo benissimo e l'uno e l'altro che nè l'uno nè l'altro da fede alle parole che dice e ascolta. In Persia è opera meritevole nascondere il proprio pensiero ed all'uopo parlare oppostamente a ciò che si pensa. Un ministro europeo rimproverava a un ministro persiano di non avergli detto la verità. Il ministro gli raccomandò di tener bene a mente che quello che gli diceva a voce non era mai vero, quello che gli diceva per scritto poteva talvolta esser vero. Nella prima educazione s'insegna al fanciullo a non lasciar trasparire mai fuori quello che sente, dolore, piacere, speranza, timore, e via dicendo. In religione soprattutto ognuno scruta il suo interlocutore prima di parlare e a seconda dei casi dice un po' di quello che pensa oppure l'opposto. Ciò in Europa si chiama ipocrisia e anche diplomazia, in Persia si chiama *tekman* o *tekkiah*; sarebbe deriso e schernito l'uomo che non lo adoperasse. Non bisogna mai credere a quello che dice un persiano; ma soprattutto quando parla di religione. Ma ogni persiano parla di religione; la contestazione religiosa il persiano l'ha nel sangue e non solo il persiano colto e studioso, ma anche il persiano rozzo ed ignorante. Ogni



persiano ha in se qualche cosa dell' ecclesiastico e del teologo, anche il mulattiere che vi tien dietro coi bagagli, anche il mendicante che vi stende la mano. Questo è un bene pel mulattiere, questo è un bene pel mendicante; egli fa schermo così alla sua inenarrabile miseria, pasendosi di concetti che in fin dei conti si aggirano in un ordine elevato e sa di avere qualche cosa di suo nel mondo, il pensiero, finchè non gli levino la vita con tutto il resto che già gli hanno levato o da un momento all'altro gli possono levare.

Queste cose che mi diceva quel singolare personaggio mi sentii dopo confermare a Teheran da uomini profondi nel conoscimento della storia e dell'indole degli orientali, segnatamente da Arminio Vambery e dal conte di Gobineau.

Il Vambery ebbe poco dopo il mio passaggio a Teheran a fare di ciò novello sperimento personale imprendendo quel viaggio a Kiva che compì con tanti disagi e con tanti pericoli e che è uno dei viaggi più rimarchevoli del tempo nostro e di ogni tempo. Il terribile capo turcomanno Kulkan di Karekciu, brigante ammirato dai primi fra i briganti di tutto il mondo, terrore dei poveri schiavi per cui era peggio che morte cadere nelle sue mani, si piccava di teologia ed era consultato come uomo autorevolissimo nel commentare il Corano.

Daud kan mi diceva a Tauris, che la discussione religiosa è un conforto per gli infelici oppressi dalla tirannia, sempre spogliati od in procinto di essere spogliati di ogni avere. Ma si contentano sempre gli infelici tiranneggiati di questo conforto? Lo spettacolo che hanno i popoli della Persia dello imporsi di una dinastia colla forza e del reggersi coi supplizi non può chiamarli un giorno a dire a se stessi che mettendosi i disgraziati tutti insieme sarebbero i più forti? Anche di ciò convien tener conto nel considerare i fatti recenti che seguirono in Persia per la rivolta religiosa e civile che prese il nome di Babismo, come presero il nome di Babi, dal capo della setta: i suoi partigiani.

Quarant'anni or sono, nella città di Sciraz in Persia usciva dalla fanciullezza ed entrava nella pubertà un giovinetto che per la singolare potenza dell'ingegno, per la straordinaria applicazione allo studio, per le profonde tendenze religiose, per la amorevolezza dell'indole, per la energia del carattere, per la grazia delle forme e la bellezza del sembiante destava ammirazione ed affetto in quanti avean che fare con esso, e si era cattivata tutta la benevolenza dei maestri e dei parenti. Quel giovanetto si chiamava Mirza Ali Mohammed. Si è detto più tardi che la sua famiglia fosse nobilissima, una di quelle discendenti dal profeta

per la via dello Iman Hussein, ma ciò è tutt'altro che provato: certo è che la sua famiglia era nella agiatezza e che il giovinetto fu secondato per ogni verso nel suo ardentissimo desiderio di imparare.

Mirza Ali Mohammed mostrava in pari grado l'ardore per le pratiche religiose, e l'irresistibile desiderio di addentrarsi nei concetti più intimi della religione e di scrutarli per ogni verso. Imparò così bene la lingua araba, che in quella lingua scrisse i suoi libri con uno stile tanto puro e fiorito, dicono i suoi seguaci, quanto sia quello dello stesso profeta Maometto. Mirza Ali Mohammed cercava avidamente la compagnia e la conversazione dei sacerdoti di religioni diverse, si tratteneva a lungo coi rabbini di Sciraz, investigava le dottrine dei Ghebri, e volgeva pure in particolar modo i suoi studi alle scienze occulte e alla cabalistica dei numeri, apprezzatissime anche oggi in Oriente e in pari tempo un poco sospette ed anche temute; pare che egli abbia avuto qualche prezioso rarissimo codice antico riguardante queste recondite dottrine. È certo poi che egli studiò gli evangeli, e la cosa gli riusciva facilissima mercè i volumi della Bibbia e dei Vangeli tradotti in lingua persiana, che gli inglesi si affannano a spargere per tutta la Persia. Il popolo prende i volumi che gli si danno gratuitamente, ne strappa la carta e conserva la copertina. I dotti si burlano

della cattiva traduzione e dello stile dimesso e senza immagini e fioriture di questi sacri volumi. Lo Sciah attuale, Nassreddin, qualche volta a colazione si fa leggere un po' di Bibbia in persiano, a un qualche punto vien fuori in una risata, i cortigiani scoppiano in risa sgangherate e per alcuni giorni non si parla d'altro che di quel versetto o di quella parola della Bibbia che ha suscitato l'ilarità del sovrano.

Mirza Ali Mohammed studiò il Vangelo e molto si compiacque di quel volume, di cui il mite senso di bontà e di amore consonava coll' indole sua amorevole e mite. Si sente talora il Vangelo negli scritti del novatore persiano, sia quando dice che per cose di religione non bisogna uccidere nessuno, siccome sempre esclude la pena di morte, sia soprattutto quando parla dei fanciulli che ama con affetto così commovente che invero ricorda il Divino Maestro dei cristiani. Il giovane novatore, che in ogni cosa scende nei suoi precetti a minuti particolari secondo l'uso dei legislatori religiosi di Oriente, ricordando le percosse, le sculacciate, le vergate avute in scuola quando era fanciullo, impone ai maestri di non battere i bambini prima che abbiano l'età di cinque anni, e anche quando dopo questa età li battono, raccomanda loro che sia frapposto un panno fra la pelle e la mano o la verga.

Questa raccomandazione, mi sia concessa la parentesi, sarebbe stata opportunissima al maestro del mio nativo villaggio e utilissima a me quando andava alle prime scuole.

Giovanissimo, Ali Mohammed imprese il pellegrinaggio della Mecca, e durante i lunghi giorni del lento camminare, le fermate, i riposi, colla irresistibile simpatia che destava in tutti quelli con cui aveva che fare, colla irresistibile attrattiva della sua eloquenza, si cattivò e avvinse l'animo dei suoi compagni di viaggio che pendevano dal suo labbro e non rinivano dallo implorare la sua parola. Egli piaceva a tutti; agli ortodossi più puri per la venerazione con cui parlava di Maometto e degli Imami; agli ardimentosi, pei lembi fiammeggianti di nuovi orizzonti, che di tratto in tratto discopriva colla infuocata parola. Giunto alla Mecca egli era argomento di venerazione pei suoi compagni, giovani e vecchi gli si affollavano intorno, scongiurandolo di parlare, e parecchi di quei suoi compagni di viaggio gli furono fedeli più tardi e gli diedero tali prove di fedeltà quali a pochi uomini fu mai dato di ricevere.

Là alla Mecca tuttavia, in faccia alla Kaaba, fra le sacre reliquie della fede maomettana, seguì nell'animo del religiosissimo adolescente il primo mutamento che egli stesso potesse avvertire, il primo

indizio di quel distacco che stava iniziandosi in lui dalla fede dei suoi padri. La battaglia nell'animo suo divenne così forte che quasi rifuggiva dal parlare oltre ai suoi ferventi ammiratori, e a un discorso infiammato tenevano dietro parecchi giorni di un silenzioso raccoglimento, e più rari sempre si andavano facendo i suoi discorsi lungo la via del ritorno. Volle nel ritorno, giunto a Bagdad, visitare Kufa, volle vedere quella rovinata moschea dove fu compiuto lo assassinio di Ali, il capo veneratissimo della fede sciita, dove fanno vedere ancora il sito preciso che fu insanguinato dalle membra squarciate del santo. Là, in quel punto, il giovane persiano passò parecchi giorni in una meditazione così profonda che pareva fuori di se stesso. Alla Mecca si era sentito dentro lo spirito che irresistibilmente lo spingeva a gridare alle genti la nuova parola; a Kufa, sul campo del martirio di Ali, sentì che tale sarebbe stata la sua fine, che non impunemente avrebbe potuto chiamare i suoi simili a una vita novella, che non impunemente avrebbe potuto tentare un progresso verso il bene dell'umanità, che non impunemente avrebbe potuto sforzarsi a svellere antichi pregiudizi, contrastare allo errore e far trionfare la ragione. Sentì che tutto ciò gli avrebbe costato la vita, che questa avrebbe dovuto perdere fra orribili torture: sentì che ciò sarebbe seguito fra breve;

ma senti pure in se stesso la forza per affrontare tutto e uscì dalla moschea di Kufa tutt'altro uomo da quello che vi era entrato: uscì sapendo quello che voleva e quello che si doveva aspettare. Che il giovine religioso avesse dentro di se la certezza di dover essere messo a morte per causa della nuova fede che veniva a rivelare è cosa certissima; ripetutamente egli accenna a ciò fin dai suoi primi scritti, parla del suo carcere, del suo estremo supplizio.

Ritornato da Kufa, Mirza Ali Mohammed fece un tratto di viaggio in mare, sopra una di quelle barche arabe che chiamano *bangalow*. Sbarcò a *Buscir* e di là in carovana attraversò i monti e ritornò a casa. Il viaggio in mare gli rimase nella memoria, e pare che soffrisse il male di mare perchè nei suoi precetti dichiara e raccomanda la posizione che l'uomo deve tenere sopra un bastimento. Non si mostra nei suoi precetti molto amico dei viaggi nè per gli uomini nè per le donne; dice che queste possono, ove lor piaccia, dispensarsene, che gli uomini non li devono fare lunghi e devono farsi accompagnare dalle loro mogli.

Questa antipatia pei viaggi si comprende considerando che collo scopo o col pretesto della religione i viaggi sono in Persia frequentissimi nei due sessi e causa incessante di perdita di tempo, di miserie e di morte. Il dottor Polak dice che

dei numerosissimi pellegrini che partono ogni anno dal Ghilan per andare a Kerbelah appena la terza parte rivede la patria; tanto più grande dev' essere il numero dei morti nel viaggio più disastroso e lungo della Mecca; ciò nei tempi ordinari; quando poi si mette nella carovana il colera o altra moria, si possono contare quei pochissimi che ritornano a casa. Spopolamento, infingardaggine, mal costume talora e dissolutezza sono gli effetti e i moventi dei viaggi religiosi che fan muovere in Persia ogni anno tante migliaia di persone.

Reduce dal suo pellegrinaggio il giovane novatore, preceduto e accompagnato a casa da una grande riputazione di pietà, di sapere e di eloquenza, incominciò a predicare pubblicamente e le turbe incominciarono ad affollarglisi intorno. Toccò di molte false interpretazioni da parte dei mullah od ecclesiastici, i quali si risentirono e presero a disputare con lui; egli ne trionfò, facilmente riuscì, riducendo i mullah al silenzio, a dimostrar loro che a ogni passo falsavano il Corano; più facilmente dimostrò le vergogne della loro vita, sempre più attraendosi la pubblica lode e facendosi clamorosamente applaudire.

Il clero in Persia è corrottissimo: amministra a un tempo la religione e la giustizia, la prima male, la seconda pessimamente; falsa i testamenti,



froda gli averi, vende la giustizia, fa l'usura, si abbandona al libertinaggio. I potenti lo temono, gli abbienti lo odiano, le moltitudini lo disprezzano e sfruttano, pronte a dileggiarlo e a schernirlo, pronte a insorgere a un suo grido che le chiami a rivolta; ogni moschea ha un minore o maggior numero di accattoni che vivono della broda di cui fa loro l'elemosina, e che sono strumenti di violenza e di rapina e di strage in mano dei preti.

Non vorrei che questo quadro potesse esser creduto esagerato; i nostri periodici clericali mi fanno talora l'onore di dichiararmi loro avversario e non mi piacerebbe che si credesse ora che, girando la cambiate, io voglia tirare ai preti di Torino parlando di quelli di Teheran. Le cose che dico me le son sentite dire e ripetere dai più assennati europei che trovai in Persia, da quelli che dimorando da parecchi anni in Persia e bene conoscendone la lingua ebbero modo di addentrarsi molto nelle cose del paese. Il dottor Polak rimase dieci anni in Persia, fu medico del sovrano, imparò così bene quella lingua che scrisse in essa libri di medicina, e ritornato a Vienna raccolse in due volumetti il frutto delle sue lunghe osservazioni e riflessioni. L'opera del dott. Polak è intitolata: *Persien — Das land und seine Bewohner* e fu pubblicata nel 1845. In quest'opera, e appunto nel capitolo intitolato *Religione e leggi*,

che è il capitolo decimo del primo volume, egli dice dei preti persiani assai più male che io non ne dica qui e con molto maggiore conoscenza di causa e con un grande corredo di fatti in appoggio.

Riusciva adunque facilissima cosa al giovine oppositore di mostrare ai mullah la loro ignoranza, la loro malvagità, la loro scostumatezza. Ciò non dispiaceva alle moltitudini che conoscevano i loro polli, piaceva ai proprietari, ai commercianti, agli esercenti professioni, non dispiaceva ai grandi, ai potenti, al governo cui i preti contendono il potere, che deve blandirli, che deve venire a patti e lottare per sostenersi. Mohammed Sciah, padre dell'attuale regnante, fece strozzare un capo di religione nei primi giorni del suo regno.

Mirza Ali Mohammed fu in breve popolarissimo, riverito, venerato, quasi adorato in Sciraz e si diffuse per tutte le città e le terre della Persia la fama del suo sapere, del suo coraggio, delle sue virtù e dell'austera sua vita; le distanze ingrandivano ancora i pregi del giovane devoto predicatore. Allora egli disse di se stesso che era la porta della salvezza, e siccome porta in arabo si dice Bab, così egli fu chiamato da quel giorno in poi il Bab e tal nome gli diedero anche i suoi avversari. In verità più tardi egli si proclamò non più la *Porta* ma il *Punto*, cioè l'essenza della ve-

rità, e i suoi seguaci gli diedero il titolo di Altezza sublime. Tuttavia il nome di Bab prevalse, e anche oggi egli non è con altro nome ricordato e così noi pure ora proseguiremo a chiamarlo.

In quel tempo egli si faceva pure conoscere come autore; aveva scritto un Commento a un capitolo del Corano, e il giornale del suo pellegrinaggio alla Mecca, riempiendo quest'ultimo di misticismo, trattando segnatamente di dialettica e di polemica nel primo; sfoggiando in entrambi, dicono i suoi seguaci, uno stile tanto immaginoso e sublime, da non parer cosa umana. Così alla sua qualità di oratore eloquentissimo egli venne *ad aggiungere quello di incomparabile scrittore*, e mentre predicava, discuteva, ammaestrava nelle moschee, nei collegi, per le strade, in sua casa, dappertutto si andavano leggendo ad alta voce i suoi periodi, a ogni tratto interrotti da scoppi di ardentissima ammirazione.

Non si parlava più d'altro che del Bab per tutta Sciraz, tutti erano pieni per lui di entusiasmo. Tutti, salvo, ben inteso, i preti, che ogni giorno più erano pieni d'odio e di sgomento e ne avevan ben d'onde. Dopo di avere invano mandato ad argomentare contro di lui i più dotti della loro schiera, dopo di essere stati questi sconfitti da lui pubblicamente in presenza della folla e di grandi personaggi, di comandanti militari, di alti

*Da aggiungere a pag. 20,  
prima dell'ultimo capoverso:*

Il Bab riseppe la cosa appena deliberata e subito scrisse egli stesso a Teheran una umilissima lettera allo Sciah, pregandolo di concedergli di andare alla capitale e di disputare là coi capi religiosi di tutto l'impero; egli dichiarava di sentirsi forte abbastanza per confutarli e dimostrar loro che falsavano la religione e rovinavano il paese; ove egli fosse stato sconfitto e ridotto al silenzio, si rimetteva alla giustizia dello Sciah per qualsiasi più aspra punizione.

dignitari e perfino del governatore, che non rifuggivano dallo assistere alle dispute e non erano dispiacenti di vedere svelata l'ignoranza dei preti orgogliosi, questi compresero che l'uragano si andava terribilmente addensando sul loro capo, e che bisognava trovar presto un riparo.

Si rivolsero al governatore e agli altri personaggi che coprivano le cariche più eminenti della città e fecero loro comprendere che da un momento all'altro essi pure avrebbero potuto venir presi di mira dal Bab. Fino a quel giorno invero solo il Bab si era scagliato contro ai preti tacciandoli di malversatori del pubblico bene; ma non avrebbe potuto volgersi a un tratto contro ai funzionari civili e scagliar loro la stessa accusa? Egli moveva le turbe, era padrone degli animi, aveva seguaci ardenti e pronti a ogni repentaglio. Non avrebbe potuto suscitare da un giorno all'altro una rivoluzione? Capi ecclesiastici e capi civili si trovavano esposti al medesimo pericolo e ciò li doveva mettere d'accordo. Il governatore, i comandanti militari, i grandi funzionari non intesero a sordo e fu deliberato che gli uni e gli altri avrebbero scritto al governo centrale a Teheran per dichiarare il pericolo e invocare un provvedimento.

Regnava allora Mohammed Sciah, padre dello Sciah attuale, malaticcio e tormentato dalla gotta

e disponeva dell'animo suo e di tutto il regno il già suo precettore e allora suo primo ministro Haggi Mirza Agassi, uomo non sfornito d'ingegno e di abilità, capriccioso e balzano, al pari del suo reale discepolo pochissimo religioso. A primo aspetto la proposta del Bab non dispiacque nè al re nè al ministro. Si trattava di punzecchiare un po' l'alto clero e ciò loro andava a sangue, poi era una novità e le mille e una notte hanno dimostrato quanto s'annoio i sultani. S'annoiano a Teheran collo Sciah i cortigiani e gli sfaccendati e a tutti la novità sorrideva. Poco mancò che il Bab non fosse chiamato. Ma vi fu chi fece vedere al sovrano e al ministro i pericoli della cosa e fece accogliere altre deliberazioni. Fu ordinato al governatore di Sciraz che troncasse ogni disputa, facesse tacere i mullah e il Bab, e a questo imponesse di starsene notte e giorno fino a nuovo avviso chiuso in sua casa.

Il Bab obbedì, i mullah gridarono furiosamente contro il troppo mite provvedimento, gridarono che ciò era peggio che non far nulla, non era domare, ma irritare il nemico, e che allora appunto il pericolo stava per cominciare, nel quale ultimo asserto avevano perfettamente ragione.

La casa del Bab era giorno e notte affollata di nuovi aderenti alla sua fede, si diedero a lui uomini ricchi di averi, di ingegno e di energia, pa-

recchi mullah e noni degli ultimi si schierarono sotto la sua bandiera. Di tutti i suoi seguaci egli scelse diciotto che raccolse intorno a se a fare con lui, che era il punto o centro, il sacro numero di diciannove, quel numero che è base del suo sistema e che egli chiama il numero divino, mettendolo dappertutto. Quei diciotto costituiscono con lui i primi santi della nuova fede, e i loro nomi immortali sono affidati alla venerazione degli uomini avvenire, quando, dicono oggi i suoi seguaci, trionferà dappertutto la vera dottrina. Fra i suoi diciotto compagni prediletti egli ne prescelse ed ammaestrò con speciale amore uno che gli parve degno del proseguimento dell'opera sua. Era questi un prete del Corassan, chiamato dal suo paese nativo mullah Hussein Busrevieh, uomo dottissimo in religione e in giurisprudenza, ardito, austero, ardente. Nella sua provincia nativa aveva inteso parlare del Bab, era accorso, dopo qualche intimo colloquio con lui aveva adottato le sue dottrine e se ne era fatto il più saldo propugnatore.

Il Bab, obbedendo fedelmente al divieto di non uscire dalla sua casa, deliberò di mandar fuori il suo apostolo a predicare la fede, e fece partire il mullah Hussein Busrevieh per Ispahan. L'antica capitale della Persia, scaduta dalla sua passata grandezza, ha oggi un sessanta o settantamila

abitatori in luogo dei seicento o settecentomila che aveva al tempo di Pietro della Valle, di Chardin, di Tavernier e di Olearius. È tuttavia insieme con Tauris e Teheran una delle principali città della Persia; ha buone scuole di religione e mullah valenti. In quella città l'apostolo del Bab radunò di moschea in moschea e di collegio in collegio le moltitudini, leggendo e commentando ammirativamente gli scritti del maestro, predicandone la fede, proclamandone le virtù, e fu ascoltato dal popolo e dai grandi, facendo liberamente in quella città quanto era stato proibito a Sciraz, e acquistandosi anche un po' di simpatia da parte del governatore. Convertì in quella città molta gente alla nuova fede, poi la lasciò per trattenersi un certo tratto di tempo allo stesso modo a Kascian e finalmente si recò alla capitale.

A Teheran mullah Hussein Busrevieh non predicò in pubblico, ma parlò con molta gente che lo andò a visitare e trasse dalla sua un gran numero di curiosi. Mohammed Sciah e il suo ministro non seppero resistere alla curiosità e lo chiamarono a Corte. Là egli fece al sovrano un lungo discorso, incominciando con parole di devozione e di affetto e protestando che il Bab e i suoi seguaci volevano essere i sostegni più saldi del trono; poi disse della potenza dei babi, lasciando



intendere che avrebbe giovato al governo tenerli dalla sua; disse della ignoranza e della corruzione del clero e disse allo Sciah che il disegno che avevano avuto nei secoli passati taluni sovrani della Persia di fondare una nuova religione che accogliesse quanto hanno di meglio le dottrine dei cristiani, dei maomettani e degli ebrei, egli lo avrebbe potuto incarnare, facendo così gloriosissimo per tutti i secoli il suo nome e il suo regno.

Il programma era troppo grave e troppo vasto pel re malato e pel capriccioso ministro che in breve gli fecero dire che il meglio che egli potesse fare pel suo bene era di svignarsela al più presto dalla capitale.

Mentre queste cose seguivano in Teheran, il babismo aveva progredito in altre parti, e il Bab in altre province s'era giovato dell'opera di due persone al paro di mullah Hussein devote a lui, ardenti della sua fede, pronte a ogni sacrificio.

Una di queste due persone si chiamava Haggi Mohammed Ali Balfurusi, nativo della città di Balfurus nel Mazanderan. Era egli rinomato nella sua provincia nativa pel suo sapere e per la sua costumatezza; la sua devozione al Bab lo collocò poi fra i più degni della venerazione da parte dei nuovi credenti. Poco dopo la partenza di mullah Hussein Busrevich da Sciraz per Ispahan, il Bab

mandò Haggi Mohammed Ali nella sua contrada, il Mazanderan, coll'incarico di predicare e di convertire, ciò che egli fece con clamorosi risultamenti. Il nuovo predicatore si teneva in corrispondenza con mullah Hussein Busrevieh a Teheran e lo teneva informato di quanto andava compiendo.

L'altra persona che ebbe la fiducia del Bab, e la missione da lui di predicare e di convertire, era una donna che nella storia del babismo appare come una creatura veramente singolare e straordinaria. Il suo nome vero era Zerrin Taggi, che suonerebbe tradotto: Corona d'oro; ebbe il soprannome di Garret ul Ain, che taluni traducono: Consolazione degli occhi, altri Pascolo degli occhi. Era nata a Cazwin, in una famiglia di sacerdoti; suo padre, Haggi Mullah Saleh, era giureconsulto segnalatissimo; giovanissima fu data in moglie a suo cugino prete dotto e stimato, mullah Mohammed, il quale era figlio di mullah Mohammed Taghi, uomo riputatissimo in tutta la Persia pel suo sapere intorno alle cose della religione.

Certa cosa è che questa donna ebbe una bellezza meravigliosa; di ciò fanno testimonianza non solo le asserzioni concordi dei babi e di tutti quei persiani che ne poterono vedere il sembiante, ma anche le espresse parole del dottor Polak che

ebbe davanti agli occhi la bellissima donna in un terribile momento. Ma se fu meravigliosa la bellezza di questa donna, più meravigliosi ne furono l'ingegno e il carattere. Le donne persiane, a differenza dalle donne turche, non son lasciate senza ammaestramenti; imparano a leggere e scrivere, e parecchie acquistano anche qualche familiarità coi loro poeti. La donna di cui parlo fece straordinari progressi nei primi ammaestramenti, imparò così bene la lingua araba, che leggeva senza difficoltà il Corano e con tanto ardore si applicò alla interpretazione del sacro volume e si addentrò nelle dubbiezze e nelle disquisizioni intorno al commento dei testi che in breve stava a livello con suo padre, suo suocero e suo marito nelle discussioni teologiche, sovente li metteva in imbarazzo e sovente li inquietava con segni di uno spirito ardente di innovazione. Questa donna straordinaria fu castissima; nel furore che si destò poi, e dura anche oggi contro il babismo, non mancò chi si volle abbandonare a parole di vitupero contro alla costumatezza di quella donna, ma questi calunniatori sono pochissimi e screditati e per questo rispetto essa ha piena giustizia anche dai suoi avversari.

L'eco delle predicazioni del Bab e delle sue nuove teorie era arrivato fino a Caswin. È cosa veramente sorprendente come in brevissimo tratto

di tempo la dottrina del Bab si sia diffusa per tutta la Persia, a malgrado della somma malagevolezza delle comunicazioni in quel paese, dove non solo non vi è giornalismo, ma non vi sono neppure strade carrozzabili, e i viaggi seguono lentissimamente col mezzo delle carovane. Come in ogni altra città della Persia si faceva dunque un gran parlare a Caswin del Bab e della nuova dottrina, e se ne faceva un gran parlare nella casa di Gurret ul Ain, da suo padre, da suo suocero, da suo marito e da lei stessa che prendeva una vivissima parte alla conversazione, ed era anzi la prima a promuoverla, e la più ardente a sostenerla. Essa scrisse direttamente al Bab esponendogli dubbj e invocandone lumi e si avviò una corrispondenza che ebbe per effetto di vincolare tenacissimamente e per sempre la giovane donna alla nuova fede. Il Bab aboliva la poligamia, e solo in via di concessione e di mal animo permetteva due mogli. Voleva poi che le donne potessero conversare liberamente cogli uomini, sebbene dichiarasse che queste conversazioni non dovessero troppo protrarsi. Voleva ancora che le donne potessero liberamente uscire, e mostrarsi in pubblico colla faccia scoperta. L'uso di coprire la faccia alle donne maomettane, che non è di prescrizione tanto rigorosa quanto si crede e che le popolazioni nomadi non seguono, è sorgente

nelle città orientali di intrighi e di mal costume e agevola ogni sorta di libertinaggio: Ciò spiega il divieto del Bab alle donne di uscire colla faccia velata e l'ordine invece di andare a viso scoperto.

Gurret ul Ain andò predicando a viso scoperto per la città di Caswin con immenso scandalo delle donne e degli uomini gravi, con immensa curiosità da parte del pubblico che in breve si mostrò rapito dalla sua eloquenza e smanioso incessantemente di udirla. Il padre, il marito e lo suocero fecero di tutto per distorla dalla nuova strada, e pare che dei contrasti domestici e della pressione che le si cercava di fare fosse trapelato qualche cosa fuori, perchè un branco di fanatici, un giorno nella moschea, si fecero addosso allo suocero della giovane donna, e lo malmenarono gravemente. Vi fu chi accusò la missionaria di aver avuto qualche parte in tale aggressione, ma risultò pure che l'accusa era falsa. Quello fu il primo atto di violenza del babismo. Gurret ul Ain abbandonò la famiglia, si diede alla predicazione, e si mise in rapporto epistolare, oltre che col Bab, anche coi suoi due apostoli.

Tutti e tre, mullah Hussein Busrevieh, Haggi Mohammed Ali Balfurusi, e Gurret ul Ain, si trovarono, chiamati il secondo e la terza dal primo, a Teheran, quando dal re e dal ministro era stato dato al primo lo sfratto. Furono d'accordo che

convenisse obbedire. S'era già ottenuto molto colla predicazione, giovava proseguire nella stessa via. Mullah Hussein aveva vittoriosamente percorso il Sud della Persia; Gurret ul Ain aveva commosso la parte occidentale, il Balfurusi riusciva nel nord. Restava da compiere l'apostolato dalla parte del levante e mullah Hussein, dato l'addio ai suoi due ardenti correligionari, si avviò verso il Corassan. Di città in città, di villaggio in villaggio, quà trattenendosi parecchi giorni, là non facendo che passare, talora aspettato con impazienza, sempre accolto con curiosità, sovente ascoltato avidamente, dappertutto egli predicava, spiegava le dottrine del maestro e moltiplicava intorno a se le conversioni che sovente seguivano, come gli avvenne a Nisapur, in persone di grande levatura, ricchi che mettevano a sua disposizione i loro averi, dotti e segnalati ecclesiastici, i quali alla loro volta incominciarono a far echeggiare le moschee delle loro predicazioni in sostegno della nuova fede.

Il missionario si andava accostando alla città di Mesced; il clero impaurito aveva cercato di muovergli contro la popolazione, e si era preparato alla difesa. Appena il missionario ebbe posto piede nella città, una deputazione di preti ne uscì per andare dal governatore, che era accampato poco discosto, impegnato in una spedizione contro

i Turcomanni della frontiera. I preti parlarono al governatore dello scandalo promosso dai babi e della necessità di un riparo. Sebbene il momento fosse poco opportuno, e il governatore avesse altro pel capo, tuttavia egli cedette al solito argomento, che il pericolo non era solo per gli ecclesiastici, ma anche pel potere civile, e ordinò che mullah Hussein Busrevieh gli fosse condotto davanti; e quando gli si disse che era arrivato al campo, lo fece mettere in una tenda custodita da sentinelle. Intanto i soldati si rivoltarono nella città, il governatore lasciò il campo, il missionario, di cui nessuno più si dava pensiero, fece per ritornare in Mesced, dove si trovò in faccia gli accattoni delle moschee, sguinzagliatigli addosso dai preti, e ritornò a Nisapur.

Seguì allora un fatto che segnava una nuova era nelle vicende del babismo. Mullah Hussein da pacifico missionario si tramutò in capo di armati; i nuovi ricchi conquistati al partito gli diedero i danari, i seguaci si armarono, e fatto così capo di una banda errò con varia vicenda di villaggio in villaggio, accrescendo sempre il numero dei suoi seguaci e sempre meno riuscendo a frenarli; qui fu vincitore, là ebbe la peggio, e per tal modo finì per arrivare alla città di Sciarud. Qui il capo della banda andò diritto alla casa del ministro della religione e si fece a predicargli la

nuova fede e ad invitarlo a seguirlo. Il ministro della religione gli menò il bastone sul capo, ordinandogli di andarsene; forse ne sarebbe seguita una sanguinosa mischia, se un grido che si sparse e in breve echeggiò per tutta la città non avesse volto ad altro le menti. Un corriere era arrivato portando la notizia della morte di Mohamed Sciah. Ciò seguiva in sul finire dell'anno 1847.

In un paese governato despoticamente, la morte del sovrano per un certo tratto di tempo sospende ogni andamento negli affari e nessuno fra quelli che hanno una parte qualunque, o grande o piccola che sia, nelle cose del governo osa operare in qualunque modo non essendo sicuro di quello che sarà di lui la domani. Tutti quelli che sperano in una qualsiasi novità pigliano ardimento e baldanza, tutti aspettano, tutti guardano pieni di dubbio al giorno che deve venire.

Mullah Husscin Balfurusi calcolò giustamente che in quel periodo di sospensione egli poteva trovare il suo tornaconto, era capo di uomini armati, era vicino al Mazanderaan dove gli animi erano stati disposti in suo favore dalle predicazioni del Balfurusi; sarebbe stato inapprezzabile bene il potersi impadronire di quella provincia, fondarvi un proprio reggimento e farne il punto di partenza pel conquista di altre. Presa tale deliberazione la mandò immediatamente ad effetto.



Il Mazanderan è una contrada sulla riva del mar Caspio tutta paludi e foreste; quelle paludi sono alimentate e percorse da fiumi, le foreste hanno radure e luoghi inaccessi, dove i tronchi morti dopo parecchi secoli di vita stanno ancora dritti, sostenuti dagli alberi vicini e cadono in lenta decomposizione sul suolo gremito di una minore vegetazione, dove non arrivano i raggi del sole trattenuti dal sovrastante fittissimo fogliame. Le strade son sentieri da muli, le case capanne di legno, la popolazione, travagliata dalla febbre, poco coltiva la terra, più da opera allo allevamento del bestiame.

La tigre non è rara in quelle foreste della antica Ircania; ma trova pascolo a sua posta nel fitto della boscaglia e non aggredisce mai l'uomo, almeno durante la giornata. Partendo da un caravanseraglio al mattino l'uomo trova un altro caravanseraglio alla sera dove quattro muraglie e una porta chiusa lo mettono al sicuro dagli animali feroci.

Appena entrato nella nuova provincia che voleva far campo alle sue gesta, egli trovò presso alcune capanne non meritate il nome di villaggio parecchi insigni suoi correligionari e fra gli altri Mohammed Ali Balfurusi e Gurret ul Ain con numerosi seguaci. Il primo dal Mazanderan avea tenuto d'occhio i movimenti di mullah Hussein

nel Corassan pronto ad accorrere all'uopo in suo aiuto; la seconda era pure accorsa in quelle foreste a predicare la fede e si era attirata dietro *uno stuolo di ardenti seguaci.*

Vi fu chi disse che la giovane missionaria operasse con quei seguaci come la bella Armida coi cavalieri cristiani all'assedio di Gerusalemme, ma questa voce non ebbe credito e, come già ho detto sopra, anche gli avversari riconoscono la perfetta costumatezza della bella predicatrice.

In quell'incontro fu deliberato che la giovane missionaria avrebbe fatto una predica. In una radura poco discosto fu elevata una sorta di cattedra con tavole coperte di stoffe e di tappeti. La bella donna apparve con la faccia scoperta, e disse essere finalmente venuto il tempo in cui Dio sarebbe stato degnamente adorato, sorgendo dalla tenebra antica la nuova luce. Le grandi cose, proseguiva essa, non si fanno senza grandi sacrifici, anche le donne devono uscire dagli aremi e superando la naturale modestia e la nativa debolezza devono sfidare i pericoli a fianco dei fratelli e dei mariti. Donne e uomini, vecchi e fanciulli, tutti debbono muoversi, tutti debbono combattere, perché Dio ciò vuole da tutti.

Gemiti e pianti accompagnarono e seguirono le parole della bella predicatrice e moltissimi fra quelli che solo per curiosità erano accorsi si

fecero immediatamente seguaci della nuova dottrina.

Nella notte fu tenuto consiglio e fu deliberato che si sarebbe proceduto d'accordo al conquisto del Mazanderan, che Haggi Mohammed Ali sarebbe subito ripartito per Balfurusi, Gurret ul Ain cogli entusiasti suoi seguaci sarebbe rimasta sul luogo a continuare la propaganda, e mullah Hussein Busrevich si sarebbe addentrato nel paese a cercar partigiani nei villaggi dispersi frammezzo alle foreste. Tutto ciò fu fatto, i partigiani crebbero, e non solamente uomini del volgo, ma uomini studiosi e dotti, considerati per le loro ricchezze o per le loro virtù, i quali seguendo la nuova dottrina presero a gridare pubblicamente contro il clero, smascherandone i vizi, l'ignoranza e le turpi simonie. Mullah Mohammed Ali, col bastone in mano e la sciabola al fianco, andava su e giù per le strade di Balfurus seguito da trecento uomini armati urlanti a squarciagola e pronti a ogni sbaraglio. I preti compresero che era venuto il momento di una disperata difesa, che senza di questa sarebbero stati al tutto annichilati. Incominciarono ad armare di fucili gli accattoni delle moschee, incitandoli contro i Babi, poi si lagnarono col governatore della provincia, Canler Mirza, e scrissero ad Abbas Kuli kan, capo e governatore del Laregian, facendogli sapere in qual mi-

sero stato fosse caduta la religione, e invocando il suo aiuto. Il primo, per la crisi derivante dal mutamento del sovrano, era troppo incerto dei casi suoi per darsi pensiero dei casi dei preti. Il secondo, figlio della contrada e capo di tribù, si sentiva assai più saldo, e rispose mandando a Balsurus un suo ufficiale con trecento fucilieri, che entrarono nella città e presero a passeggiare inversamente ai babi. Per qualche giorno le due schiere si guardarono in cagnesco, i pacifici cittadini si rinchiusero nelle case, le donne gridarono dalle finestre, i preti nelle moschee gridarono contro i babi, e i babi sulle piazze gridarono contro i preti e poi si venne alle fucilate e furono morti da una parte e dall'altra. Mentre pendevano entro la città incerte le sorti della battaglia arrivò da una parte mullah Hussein Busrevieh con buon nerbo di uomini, a rinforzare i suoi, ma dall'altra parte arrivò il Laregiani col grosso della sua tribù.

Mullah Hussein Busrevieh comprese che a quel punto, continuando la lotta, non avrebbe potuto a meno di avere la peggio, e si deliberò a venire alle trattative. Mandò un parlamentare al governatore con una lettera in cui dichiarava il Bab e i suoi seguaci gente pacifica e aliena dal volersi imporre altrui per forza, e si dichiarava disposto a partire coi suoi. Il Laregiani lodò questi bei

propositi, e gli promise che li avrebbe lasciati andare augurando loro buona fortuna altrove. I babi accompagnati da una schiera di fucilieri del governatore uscirono da Balfurus e si recarono ad Ali Abad, villaggio poco discosto. Appena i fucilieri che li avevano accompagnati e con cui avevano fatto all'amichevole la strada e da cui si erano congedati con reciproci auguri di bene, se ne furono ritornati, gli uomini di Ali Abad, condotti dal capo del villaggio, tentarono di svaligiare i babi e di uccidere mullah Hussein, ma furono ricacciati indietro rotti e insanguinati. Mullah Hussein, a malgrado della parola data di lasciare il Mazanderan, si deliberò a rimanervi e cercò un posto per fortificarvisi. Egli scelse una grande radura cui si dava il nome dal pellegrinaggio del Sceik Tebersi. Là deliberò di fortificarsi e mise la sua gente al lavoro, fece scavare una fossa, fece fare una trincea di terra e di pietre, ideò e condusse a termine una costruzione di una certa saldezza e d'un certo aspetto che poteva dirsi un castello o una fortezza. Potè condurre avanti tranquillamente i suoi lavori, perchè i preti di Balfurus, contenti di averlo scacciato dalla loro città, non cercavano altro, e le autorità civili erano in viaggio per Teheran, chiamatevi dalle feste per la inaugurazione del nuovo regno.

Il conte di Gobineau, nel suo volume intitolato

*Les religions et les Philosophies dans l'Asie centrale*, dove con molto criterio, direi con un certo affetto, non discompagnato da imparzialità, con molta precisione e molto corredo di minuti particolari, di date e di nomi, racconta la storia del babismo, dice che secondo le descrizioni che gliene furono fatte, quell'edificio, creato da mullah Hussein, non mancava di una certa forza di difesa. Il muro da cui era cinto aveva circa l'altezza di dieci metri, ed era fatto di grosse pietre; al disopra del muro sorgevano grandi costruzioni di legno, fatte con enormi tronchi di alberi, con feritoie frammezzo; il tutto era cinto da un profondo fosso. In una parola, si trattava di una sorta di torre enorme, colla parte inferiore fatta di pietre, e i piani superiori con legnami, formanti tre serie sovrapposte di feritoie, dove avrebbe potuto collocarsi a difesa un gran numero di fucilieri. Furono aperte molte porte e molte poterne ad agevolare le entrate e le uscite; si scavarono pozzi che diedero buona copia di acqua; si scavarono passaggi sotterranei di scampo in caso di rovesci; si fecero magazzini che in breve furono pieni di ogni sorta di viveri comprati nei villaggi vicini. Non è ben certo che fossero sempre comprati. Così in mezzo alle foreste del Mazanderan si trovarono riuniti in quella fortezza 2000 uomini forniti di mezzi efficaci di difesa e pronti a tutto.

Mullah Hussein e il Balfurusi, in tutto d'accordo, comandavano a quella gente, il primo tuttavia siccome il vero capo, l'altro in qualità di comandante in secondo. Essi credettero opportuno di riprendere l'aggressiva, e riempirono di nuovo il Mazanderan delle loro predicazioni, ma con un altro tuono. Prima parlavano di verità, di doveri, di Dio, in una parola, le loro prediche si riferivano alla religione. Le prediche che si facevano erano di politica, una sorta di politica a modo loro, ma che pure era politica. Gridavano agli uditori che non c'era tempo da perdere, e che chi voleva esser felice in questo mondo e nell'altro doveva subito farsi *babi*; subito perché da un giorno all'altro il Bab sarebbe diventato sovrano di tutta la terra, avrebbe distribuito il mondo ai credenti, e fatti servi gli altri.

Da tutte le parti correvano le turbe al castello, si affollavano sotto a quel muro rotondo, il contorno era sparso di capannucce fatte con canne e con rami; o anche semplicemente la gente si allogava sopra una coperta stesa sul terreno, che talora accoglieva una intera famiglia. Era un continuo andare e venire, chi disputava, chi mangiava, chi rideva, chi piangeva, battendosi il petto, i timorosi invocavano la pietà di mullah Hussein, gli arditi parlavano di bottino nell'India e in Europa. Quando mullah Hussein usciva dal castello

o anche solo Haggi Mohammed Ali, la gente si prosternava e non osava guardarli che dopo di aver toccato colla fronte il terreno. Mullah Hussein predicava che il morto in battaglia, oltre al paradiso nell'ultimo giudizio, sarebbe risorto fra quaranta giorni, diventando sovrano, principe o almeno governatore. I più pratici di geografia parlavano di rinascere nella Cina o in Turchia e anche taluni nominavano la Russia, l'Inghilterra o la Francia. Dell'Italia nessuno parlava, perchè non era ancora apparsa la missione italiana in Persia.

Non è d'uopo dire che nulla di tutto ciò traspare dalle dottrine scritte del Bab e che egli non disse mai nulla di somigliante a voce; ma la teologia delle moltitudini ha un modo d'essere diverso da quella dei profeti.

Mullah Hussein e Haggi Mohammed Ali si proponevano di conquistare il Mazanderan e prendere di là le mosse per impadronirsi a mano a mano delle altre provincie del regno e poi allargarsi fuori.

Intanto a Teheran Nassredin Sciah aveva preso in mano il potere e governava per lui, spianando le prime difficoltà, introducendo le più urgenti riforme e guardando lontano al bene del paese, Mirza-Taghi-kan, che s'ebbe il titolo di Emir Nizam e fu uno degli uomini più straordinari del-



l'Asia contemporanea, fece in breve tempo un gran bene alla patria e al sovrano, da cui in breve fu poi messo a morte. L'Emir Nizam era uomo di somma energia e che in tutto andava dritto alla meta; per giudicarlo rettamente conviene riferirsi alle condizioni del suo paese. Informato della rivolta religiosa del Mazanderan, egli ordinò ai governanti di quella provincia che partivano da Teheran dopo le feste di por fine al più presto alla sedizione dei babi.

Quei comandanti fecero del loro meglio, cinsero di armati il castello, ma con sortite notturne e con violenti attacchi quotidiani gli assediati se ne liberarono.

Mullah-Hussein ebbe il coraggio in una notte tempestosa di andar ad aggredire una schiera che gli veniva sopra e di metterla in scompiglio, uccidendone i principali capi. Il conte di Gobineau racconta minutamente le varie vicende di quello assedio, e io rimando al suo volume il lettore desideroso di conoscerne meglio i particolari. Dirò solo che in una sortita mullah Hussein Busrevich fu ferito a morte, comandò ancora per qualche tempo i suoi uomini, rientrando nel castello cadde esanime dal cavallo; agonizzante, disse ai suoi le ultime parole di fede e di devozione al capo della setta.

L'Emir Nizam da Teheran mandava ordini ful-

minanti perchè ad ogni costo fosse demolito quel castello che in breve tempo aveva preso ben'altro aspetto, essendo le mura intorno sparse di cadaveri e di membra squarciate, divorate dai cani e dagli sciacalli. Si pensò allora ad un assedio regolare, fu fatto intorno alla fortezza un muro di investimento, fu sorvegliato il nemico per le notturne sortite, furono costrutte grandi torri alte quanto e più delle parti più elevate della fortezza, facendo fuoco di là contro le feritoie; sovente gli assediati lungo la notte sollevavano le loro trincee e gli assedianti facean più alte le loro torri il giorno seguente. Finalmente si portarono due cannoni e due mortai, e un uomo di Herat vendette il segreto di una sostanza esplosiva che, accesa, si slanciava fino a settecento metri e portava le fiamme e l'incendio nella fortezza, dove le abitazioni eran tutte di legno, di giunchi e di paglia.

L'assedio durò parecchi mesi e la difesa fu eroica. I Babi finirono, divorati dalla fame, per rosicchiare le ossa dei loro morti.

Vennero a capitolazione. Mehdi Kuli Mirza, generale delle truppe assedianti, accettò la resa, promettendo salva la vita. Dei duemila assediati uscirono dal castello duecento quattordici persone, fra cui alcune donne, tutti in sembianze di scheletri; la promessa della vita non fu mantenuta, tutti furono tratti a morte in mezzo ai tormenti;

Haggi Mohammed Ali e i suoi ufficiali furono condotti a morire sulla piazza di Balfurus gli altri furono lasciati cadaveri intorno al castello, pasto alle belve.

Così l'Emir Nizam ottenne il suo intento e fu soffocato il babismo nel Mazanderan; ma subito risorse altrove.

Lungo la via che da Tauris mena a Teheran si trova la piccola provincia di Kemseh, che ha per capoluogo Zengian, graziosa città, tutta cinta di mura merlate e turrette; come sono del resto le altre città della Persia, e, come nelle altre città della Persia, colle mura e colle case fatte di terra cotta al sole. La popolazione è di razza turca e poco vi si parla il persiano.

In questa città viveva un ministro della religione chiamato mullah Mohammed Ali Zengiani, rinomato pel suo sapere nella teologia e nella giurisprudenza, per la sua pietà e pel suo spirito agitatore e, dicevano gli altri preti, irrequieto e turbolento. Poco prima della morte di Mohammed Sciah, accusato da altri preti di Zengian di intolleranza e di irreligione, fu chiamato alla capitale; il ministro Mirza Agassi gli fece una lavata di capo e gli ordinò di non ritornare più a Zengian, lasciandolo libero di scegliersi in qualunque altra parte della Persia la sua dimora. Ciò avveniva quando appunto era a Teheran mullah Hussein Busrevieh e

dopo qualche udienza dallo Sciah e dal ministro gli veniva intimato lo sfratto. Mohammed Ali Zengiani cercò di mullah Hussein Dusrevich, ebbe con lui parecchi colloqui, si convertì alla sua fede e rimase in Teheran dopo la sua partenza. Avvenne frattanto il cambiamento del governo e il mullah Ali Mohammed Zengiani, deliberato, malgrado il divieto, a ritornare a Zengian a ogni costo, uscì dalla capitale travestito da soldato, salì a cavallo e ritornò a Zengian dove non aveva perduto nulla del suo antico ascendente.

Egli ritornava portatore di una nuova fede, e siccome a Zengian il habismo era venuto in grande favore, egli ebbe un accoglimento trionfale e un gran numero d'importanti personaggi della città, ricchi commercianti, militari, preti anche, andarono ad incontrarlo fuori delle porte. Appena entrato egli fece appello alle armi e prese a predicare nelle moschee e per le strade seguito da uno stuolo di armati. In breve egli comandava a quindicimila uomini e governava nel fatto la città.

Giunte, almeno in parte, queste notizie alla capitale, l'Emir Nizam più che mai andò in furia e comandò al governatore che subito s'impadronisse della persona del ribelle. L'ordine era tanto facile da dare quanto era difficile da eseguire. Il governatore non disponeva che di pochissima forza, il ribelle aveva per se le braccia e le menti. S'im-

pegnò la battaglia e fu lunga e terribile, con morti e stragi e crudeltà ferocissime da ambe le parti. A furia di reggimenti mandati dal governo, dopo varie e terribili vicende, i babi furono vinti e come nel Mazanderan in mezzo alle più feroci torture seppero croicamente morire. Il cadavere di mullah Mohammed Ali Zengiani, legato per un piede, fu trascinato durante tre giorni per le vie e i crocicchi di Zengian e quando furon tutte in lembi le sue carni fu abbandonato ai cani. La città era poco più di un mucchio di rovine.

Io visitai quella città dieci anni dopo i fatti che vengo raccontando e trovai ancora spaventose tracce dei disastri seguiti.

Come nel Mazanderan era stata fatta a Zengian ai vinti la promessa che avrebbero avuto salva la vita, come nel Mazanderan furono messi a morte in vario modo, e qualcheduno dei capi fu, come si dice, soffiato da un mortaio, cioè messo alla bocca di un mortaio carico a polvere, cui si diede fuoco. Questo supplizio, di origine asiatica, fu poi anche adoperato dalle autorità inglesi nella rivolta delle Indie, con quella superiorità e quella intelligenza, dice il Gobineau, per cui gli europei si distinguono in tutte le cose che fanno. Alcuni dei babi catturati ebbero tuttavia risparmiata la vita a Zengian per esser portati a Teheran in trionfo. Fra questi era Mirza Rizay, luogotenente di mullah Mohammed Ali.

I prigionieri fecero il lungo cammino procedendo a piedi davanti ai cavalli dei generali vincitori. L'Emir Nizam comandò che a Mirza Rizay ed ai suoi compagni fossero aperte le vene e si disse dopo che il condannato avesse profetizzato al ministro che egli sarebbe morto allo stesso modo, ciò che seguì veramente.

La rivolta di Zengian mise in maggior pensiero l'Emir Nizam, il quale non vedeva altro modo di spegnere il babismo che uccidendo i babi, ed era stato terribilmente deluso vedendo che le uccisioni del Mazanderan non avevano bastato e che la rivolta di Zengian le aveva immediatamente seguite. Temeva che in altre città potessero scoppiare nuove rivolte e pensò di tagliare il male dalla radice mettendo a morte il Bab, sebbene il Bab non avesse personalmente partecipato ad alcuna rivoluzione e fosse sempre stato rinchiuso. Dopo che egli aveva avuto l'ordine di non uscire di casa, il Bab non ne era più uscito. Il governo non s'era contentato di ciò, l'aveva tolto dalla sua casa di Sciraz dopo la insurrezione del Mazanderan e l'aveva portato molto lontano, all'altro capo della Persia, nella umida e selvosa provincia del Ghilan in riva al Mar Caspio, nella fortezza di Gerig. Nissuna prova si può addurre che il Bab dirigesse, fomentasse, consigliasse o anche solo approvasse gli atti rivoluzionari e le sanguinose

lotte che si fecero in suo nome; molti dei suoi credono che in tutto ciò egli non abbia avuto nessuna parte. Nella fortezza di Gerig dove, senza esser tenuto con troppa severità, egli non aveva comunicazione con nessuno di fuori, ma gli avevano concesso di avere con sé due suoi seguaci, egli passava il suo tempo a scrivere e a meditare e ispirava simpatia ed affetto ai suoi custodi. In questa carcere scrisse i suoi ultimi precetti, che il conte di Gobineau ha avuto il merito di darci tradotti.

Io cito ad ogni istante il conte di Gobineau e ne ho ben d'onde: in Persia è cosa malagevolissima parlare dei babi e saper qualche cosa dei fatti loro. Il terrore che desta questo nome è tanto che nessuno osa parlarne e quasi neppure pensarne. Gli Italiani che trovai a Teheran ed ebbi a sperimentare in ogni cosa cortesi, e così anche qualche europeo di altre nazioni, a Teheran, a Tauris, a Resct, pochissimo o nulla vollero o seppero dirmi dei babi. Il signor Nicolas, addetto all'ambasciata francese, con cui feci il lunghissimo viaggio da Teheran a Pietroburgo, incominciò a parlarne fuori della frontiera persiana. Il conte di Gobineau, presso a Teheran, villeggiando a Gezer sotto la tenda, molte ore mi faceva passare in un lampo, le ore della sera, raccontandomi le vicende di questa setta di cui egli andava anno-

tando la storia e me ne diceva qualche capitolo che io andava frettolosamente scrivendo, appena arrivato a casa, sul mio taccuino. Il raccogliere che egli faceva allora i materiali per la storia dei babi era cosa piena di pericolo nel cuore della Persia, anche per un ministro dell'Imperatore di Francia. Questi materiali seppe egli ultimamente adoperare a fare il volume ch'io vengo seguendo riportandone talora anche le frasi e che raccomando al mio lettore desideroso di sapere tutto quello che è possibile sapere intorno a questo curioso periodo della storia contemporanea della Persia. Il Gobineau è il solo che la conosca bene; il dottor Polak parla dei babi nella sua opera sulla Persia che ho sopra citato; ma ne parla dal punto di vista secondo il quale essi sono giudicati alla corte dove egli fu medico. Peggio ancora si deve dire del Vambery che passando vicino alle ultime rovine della fortezza di Sceik-Tebersi dice dei babi che essi erano una «setta fanatica che negava la missione di Maometto e cercava di propagare le dottrine di un socialismo selvaggio». Questo giudizio è al tutto ingiusto e le mille miglia lontano dal vero quando si voglia applicare ai precetti del Bab. Di questi precetti, siccome ho detto, il Gobineau ci da la traduzione. Leggendoli, in mezzo alle formole mistiche, e al linguaggio figurato, si scorge la dottrina del Bab mite in generale, rispettosa del passato, ma



fatta per contrastare alle forme e far prevalere lo spirito del bene.

Nelle dottrine del Bab v'ha una parte cabalistica fondata sui numeri e poco comprensibile; vi ha una parte teologica, fondata essenzialmente sul panteismo; vi ha una parte politica e morale. Egli vuole la chiesa dominatrice e ricca; ammette un re, ma questo re si comprende che deve essere uno dei diciannove che costituiscono il sommo clero. I credenti non devono stancarsi mai di far doni alla chiesa e ai poveri; i poveri non devono mendicare; in ogni città conquistata le ricchezze di cui s'impadroniscono i conquistatori devono essere distribuite in certe proporzioni fra la chiesa e i poveri. Nessuno è obbligato dalla legge a pagare le tasse, ma ognuno deve adempire, senza esserne costretto, un tale dovere. Questo è certamente il lato più debole della nuova legge. Le punizioni sono in danaro, oppure nello stare il marito per un maggiore o minor tempo senza rapporti colla moglie. Non c'è pena di morte. Domina in generale uno spirito di amore, come parecchie volte già sopra ho detto. Siccome ho già detto, il Bab è contrario alla poligamia. Raccomanda le abluzioni come cosa buona, ma non le impone come obbligo religioso e abolisce ogni impurità legale. Chi conosce quanta perdita di tempo e quante sciocche operazioni siano ne-

cessarie per scansare le impurità e per purificarsi secondo la religione maomettana non può che applaudire il Bab di questo divieto. Ho detto sopra della maggior libertà data alle donne di *conversare liberamente cogli uomini e del dispensarle dal portar fuori la faccia velata, e dei vantaggi di questo provvedimento.* Egli vieta ai suoi seguaci di fumare il narghileh, o come più comunemente lo chiamano i persiani il kalium o kali-lian, la pipa ad acqua tanto gradita in tutto l'oriente, e questo è certamente un grande sacrificio che egli impone, come a tanti fra noi sarebbe sacrificio incomportabile il rinunciare al sigaro.

*Il Bab si mostra estimatore e fautore del commercio, ma non parla di scienze nè di lettere, e anzi mostra di non tenerne conto, non vuole altra lettura che quella dei suoi libri ed è molto lontano dal motto del Corano che dice esser più prezioso l'inchiostro dei dotti del sangue dei martiri, ed essere l'uomo tanto meglio premiato dopo morte quanto più avrà operato intellettualmente.* Il Bab è più schiettamente fatalista ed ammette la grazia. Secondo il suo panteismo, ogni uomo, come ogni vivente ed ogni cosa, è parte della divinità staccata da essa. I forti caduti in sostegno della fede non muoiono, ma tuttavia egli non ammette la metempsicosi genuina; il morto in breve rinasce, rinasce cioè il suo spirito e va ad

allogarsi nel corpo di un altro fedele, a fondersi nello spirito suo fortificandolo e raddoppiandone la potenza. Si è in questo senso che mullah Hussein Busrevieh morendo assicurava quelli che aveva d'intorno, che prima che fossero passati quaranta giorni sarebbe ritornato. Il Bab ha molto rispetto, anzi una vera venerazione, pei profeti che lo hanno preceduto; non vuole che se ne leggano più i libri, perchè può nascere confusione, ed è meglio che si leggano solo i suoi, ma riconosce la parola di Dio nella bibbia, nel vangelo e nel corano; Mosè, Cristo, Maometto segnarono un progresso nelle vic dell'umanità; egli segna un progresso alla sua volta, ma non l'ultimo; egli parla sovente di un altro che ha da venire e che parlerà alle genti una nuova parola; egli parla dell'ultimo profeta al cui tempo seguirà il giudizio universale; allora i buoni ritorneranno a far parte direttamente costituente della divinità, sempre secondo il concetto panteistico che informa tutta la sua dottrina; i tristi cesseranno dall'essere, si disfaranno nel nulla, e questo è il concetto forse più profondo del giovane profeta, perchè nessuna pena è peggiore del nulla, e ogni supplizio all'inferno è preferibile al cessare dall'essere.

In brevi parole, questo è il succo, per quanto si può ricavare, della dottrina del Bab, che colla

abolizione della impurità legale, della poligamia, della obbligatorietà e delio andazzo dei pellegrinaggi religiosi, coll'abolizione dell'accattonaggio, e con una certa emancipazione della donna che ammette a conversare cogli uomini, presenta un progresso sul Corano, ma col porre in disparte ogni culto intellettuale che non sia il teologico, coll'abolire ogni lettura e ogni studio che non sia dei suoi precetti, col favorire bensì i traffici, ma trascurare il lavoro industriale e le scienze sperimentali, col porre la somma del governo nelle mani di una teocrazia quanto è possibile ricca e onnipotente, e coll'abolire l'obbligo formale del pagamento delle tasse rende a un disprezzo impossibile nella pratica il funzionare di un governo secondo il suo concetto. Convien notare tuttavia che il Bab morì in età di ventisette anni; certo se avesse vissuto, l'esperienza gli avrebbe insegnato molte modificazioni ai suoi precetti e alle sue leggi sociali.

In complesso, ripeto ancora, le dottrine del Bab sono ben altra cosa da quelle che gli attribuirono le moltitudini, e ogni sorta di falsità, di indegnità e di calunnie furono dette di lui e dei suoi seguaci; ne ho già dato qualche saggio sopra; aggiungerò che favvi chi disse che i capi del babilismo dessero in grandi dosi lo *hascisc* ai loro seguaci per fanatizzarli, come faceva ai suoi il

Vecchio della Montagna; luvvi chi disse che i babi tenessero notturni convegni promiscuamente i due sessi a lume spento, e con ogni sorta di oscenità, cose che noi abbiám sentito dire parimente dei liberi muratori. Quel che si disse in Europa di Lutero quando era vivo e poco dopo la sua morte non è ignorato da chi abbia tenuto dietro alla storia della riforma, come ognuno che abbia mezzana coltura sa quale giudizio da molti si sia fatto e quali racconti della vita di Rousseau e di Voltaire. In realtà i babi non sono immuni dal rimprovero di violenze e anche di atti feroci, ma nell'impeto dei combattimenti e nel furore delle rappresaglie. Il Bab e Gurret ul ayn, sono puri anche di ogni pensiero di violenza e tutta la loro vita fu amore del prossimo, entusiasmo della fede. Quest'uomo e questa donna non si videro mai, ma sentirono e pensarono all'unissono ed ebbero comune la sorte.

Il primo ministro del nuovo sovrano, l'Emir Nizam, non conosceva nè giudicava rettamente il Bab, lo credeva un volgare e ambizioso ciarlantano, voleva a ogni modo finirlo con lui, credendo che lui spento sarebbe stato spento il babilismo. Ebbe dapprima il ministro un progetto assai singolare; quello di uccidere il Bab moralmente, non materialmente; pensò a farlo condurre a Teheran e metterlo in faccia ai grandi dottori

dell'islamismo a discutere con lui; quando fosse stato vinto nella discussione, quando fosse stato ridotto al silenzio, egli lo avrebbe presentato alle moltitudini avvilito e svergognato, e questa sarebbe stata per lui la più ignobile e in pari tempo più efficace maniera di finire. Ma la cosa non era senza pericolo e tutto ben calcolato il ministro abbandonò questo progetto e trovò miglior spediente uccidere il Bab davvero.

Preso questa deliberazione, l'Emir Nizam diede ordine che dalla fortezza di Gerig, dove era rimasto circa diciotto mesi, incatenato e con molta scorta, il Bab fosse condotto a Tauris. Erano col Bab due suoi seguaci, che si erano fatti imprigionare con lui, Seid Husscin di Yezd e mullah Mohammed Ali di una ricchissima famiglia commerciante di Tauris. Appena il Bab coi suoi due compagni furono nella cittadella di Tauris, il governatore, secondo le istruzioni ricevute dal ministro, che non aveva saputo lasciare interamente in disparte il suo primo progetto, radunò i mullah della città invitandoli ad una conferenza col Bab in cui lo avrebbero dovuto confondere e convincere di mala fede e di errore. I mullah risposero al governatore che il tempo delle discussioni era passato, e che quello che si trattava ora di fare, non era altro che di uccidere il Bab il più presto possibile. Il governatore non volle tuttavia ab-

bandonare interamente il suo divisamento, radunò per quella stessa sera un consiglio nella cittadella, e fece fare al Bab una sorta di esame religioso nel quale egli riuscì facilmente a rispondere a meraviglia e a mettere in imbarazzo i suoi interlocutori.

Si decise allora senz'altro di fare morire il Bab e si volle dare pubblico spettacolo della sua morte, per l'esempio e perchè fossero ben convinte del fatto per averlo veduto coi loro occhi le genti. Il Bab e i suoi due seguaci, coi ferri al collo e alle mani, legati con funi tenute da uomini della polizia, furono fatti passeggiare su e giù per tutti i bazar, per tutte le strade, per tutti i viottoli della città in mezzo a una continua tempesta di ingiurie e di percosse; la folla cenciosa urlava, fischiava, strepitava, cercava di cacciarsi frammezzo alla scorta per colpire i pazienti sulla faccia o sulla testa, i monelli tiravano loro addosso tizzoni accesi e la folla batteva le mani. Il Bab fu portato davanti ai grandi sacerdoti e fu assicurato alle turbe che avesse rinnegato la fede. Un rinnegamento invero vi fu, ma nei termini seguenti: uno dei due discepoli del Bab, Seid Hussein di Yezd, nell'ultimo tratto del cammino stramazza a terra prorompendo in lagrime e dicendo che non ne poteva più; lo presero, lo tennero in piedi in faccia al Bab e gli dissero che se avesse male-

detto il maestro avrebbe avuta salva la vita; il discepolo maledisse il maestro; gli dissero che se gli avesse sputato in faccia lo avrebbero lasciato libero; gli sputò in faccia. Lo slegarono e se ne andò. All'altro discepolo del Bab, che aveva in città la sua famiglia, poco prima del supplizio furon portati davanti la giovane sua moglie e i figliuoli supplicanti e piangenti, ed egli disse che se gli avessero voluto fare una grazia, questo domandava di essere messo a morte prima del maestro.

In queste andate e venute e fermate per le vie della città e nelle case dei sacerdoti, fra gli urli e le contumelie della moltitudine, s'era passata quasi tutta la giornata, e il sole stava tramontando quando il governatore deliberò di por termine alla cosa. Fece ricondurre nella cittadella i due prigionieri, li fece portare sopra un altissimo spaldo costruito in mattoni, fece loro passare grosse funi sotto le ascelle e li fece sospendere lungo il muro verticale; in faccia a quel muro, sopra un'immensa piazza stava la folla che poteva così vedere benissimo i due condannati appesi a poca distanza dal suolo. Si sentì dai vicini distintamente il discepolo mullah Mohammed Ali dire al Bab:

— Maestro, sei tu contento di me? —

Non vi fu tempo alla risposta. I soldati spara-



rono, il discepolo fu all'istante ucciso, ma il Bab non fu neppure ferito. Una palla tagliò di netto la corda che lo teneva appeso per le ascelle, egli cadde al suolo senza farsi male, si rialzò e si mise a correre. Se avesse preso il largo, se anche si fosse cacciato in mezzo alla moltitudine, non solo avrebbe avuto salva la vita, ma si sarebbe gridato al miracolo, le genti si sarebbero scosse, prima a Tauris, poi per tutta la Persia, sarebbe scoppiata terribile la rivoluzione e probabilmente sarebbe caduta dal trono la dinastia dei Cagiari. Ciò ammettono oggi anche i musulmani più avversi al babismo. Ma il povero Bab, rialzatosi in piedi appena caduto, prese a correre senza saper dove e si precipitò in un corpo di guardia. La folla che aveva veduto il Bab illeso, aveva mandato un grido di ammirazione e i capi militari un urlo di angoscia. Ma appena il Bab fu entrato in un corpo di guardia, un capitano di fanteria gli si slanciò sopra e lo uccise a sciabolate. Vedutolo morto, i soldati gli si fecero sopra e ne crivellarono di palle il cadavere, che tratto fuori dal corpo di guardia fu per più giorni trascinato su e giù per le strade della città, poi gettato pasto agli animali fuori delle mura.

Il primo ministro, Mirza Taghi Kan, l'Emir Nizam, udito il ragguaglio preciso della morte del Bab, disse che l'ordine regnava a Tauris, che

avrebbe regnato da quel giorno in poi per tutta la Persia, e che colla morte del Bab. era morto il babismo. Il ministro, che era stato il sostegno dello Sciah nel suo salire al trono e fra le spine del nuovo governo, ebbe per compenso la morte; il babismo sopravvisse.

Un anno a un dipresso dopo la morte del Bab, in sul finire dell'estate del 1852, lo Sciah in villeggiatura a Niaveran, villaggio ai piedi del monte Elburz, presso la capitale, era uscito una mattina per fare una passeggiata a cavallo. Quando lo Sciah esce, ha intorno un gran numero di persone, a un dipresso un cinquecento, e così era quella mattina. Andavano davanti parecchi uomini addetti alle scuderie, alcuni con lunghe lance, altri con cavalli a mano riccamente bardati, e uno stuolo di cavalieri nomadi collo schioppo a tracolla e la sciabola alla sella; perchè lo Sciah non avesse da soffrire della polvere mossa dal piede dei cavalli, lo precedevano d'un buon tratto. Dietro a una certa distanza era il seguito dei cortigiani e dei grandi che sempre accompagnano il sovrano, il quale così si trovava solo, camminando il suo cavallo di passo. Poco discosto dal castello erano sulla strada tre uomini, due a sinistra e uno a destra, cui egli non badò, e che quando fu loro vicino s'incurvarono dicendo che volevano dargli una supplica, afferrarono il cavallo e gli spararono tre colpi di pistola.

I due scrittori che ho già ripetutamente citato, il conte di Gobineau e il dottor Polak, il primo dei quali raccolse con tanta cura i materiali per la storia del babismo, e l'altro si trovava in Teheran al tempo di cui parlo e fu più tardi medico dello Sciah, raccontano alquanto diversamente quello che seguì allora appena furono fatti gli spari delle pistole. Il Gobineau, dice che lo Sciah si difese energicamente finché non arrivò gente. Il Polak, dice invece che lo Sciah si lasciò scivolare sotto il cavallo come morto, e che i cortigiani credendolo morto davvero non si mossero, pensando che il colpo fosse stato fatto da un pretendente, e che essendo riuscito non era il caso di volgersi verso il sole tramontato. I due scrittori sono d'accordo nel dire che l'aiuto venne tardi, e il Polak riferisce la risposta a un principe parente dello Sciah che poco dopo l'attentato diceva al sovrano che veramente Dio lo aveva salvato.

— Sì veramente, mi ha salvato Iddio, perchè voi altri mi avete lasciato in asso. —

È probabile che il dottor Polak abbia avuto contezza precisa del modo in cui avvenne l'attentato. È certo tuttavia che altri fatti del babismo egli riferisce con poca esattezza, mettendo, per esempio, dopo la morte del Bab le insurrezioni del Mazanderan e di Zengian, che in realtà se-

guirono prima, e dicendo che il Bab voleva la comunanza dei beni, ciò che non è affatto.

La ferita dello Sciah era leggerissima, le pistole adoperate, di pessima qualità, cariche solo a pallini. Uno dei tre uomini era stato ucciso da taluno di quelli che erano poi accorsi alla difesa, e questo fu subito attaccato alla coda di un cavallo e pel sassoso piano condotto a Teheran perchè la popolazione che si sospettava consapevole dell'attentato fosse subito informata che il colpo era andato fallito.

Lo Sciah diede ordini severissimi al governatore della città e al capo della polizia, e volle che si mettesse in arresto il maggior numero possibile di babi. Ma per una parte non era facile discernere i babi che dopo il colpo ebbero cura di tenersi tranquilli: per altra parte il governatore e gli agenti della polizia temevano che da un istante all'altro potesse scoppiare una rivoluzione a Teheran e non avevano il coraggio di spingere con qualche ardimento le loro ricerche. Furono imprigionate una quarantina di persone e fra queste si trovava la donna di Kasvin, Gurret ul ain. Non si sa bene veramente se essa sia stata arrestata allora, o se fosse tenuta in arresto fin dal giorno della morte del Bab; lo stesso conte di Gobineau lascia indecisa la quistione.

*Fra gli arrestati era Seid Hussein di Yazd,*

quello che a Tauris malmenato durante tutta la giornata e vicino al supplizio aveva rinnegato il Bab. Lasciato quel giorno a Tauris in libertà egli aveva presa la strada di Teheran, e appena arrivato alla capitale era corso dai capi della sua setta, accusandosi del suo fallo con tanto calore e con tanto pentimento che aveva ottenuto subito il suo perdono. Da quel giorno egli aveva sempre anelato a morire, e l'occasione non s'era fatta troppo aspettare; fra tutti gli arrestati fu il più ardente nelle sue dichiarazioni e tanto violento contro i suoi giudici, che fra i primi venne dannato al supplizio.

L'antico ministro, l'Emir Nizam, siccome ho detto, era stato fatto morire per ordine dello Sciah; un altro primo ministro gli era succeduto, che in breve poi cadde alla sua volta in disgrazia. Questi aveva il titolo di Saderazam; egli teneva il potere quando seguì l'attentato contro lo Sciah; al paro del governatore di Teheran e del capo della polizia, egli temeva lo scoppio imminente della rivoluzione, e non aveva guari un concetto chiaro di quello che meglio gli convenisse fare; adoperando il rigore e scoppiando la rivoluzione, i supplizi che infliggeva agli altri in breve avrebbe dovuto egli stesso sopportare. Così a un dipresso la pensavano tutti gli altri dignitari e i cortigiani, così la pensava lo stesso Sciah che sospettava

traditori intorno a se fra i suoi più intimi, fra i suoi più stretti parenti. Il Saderazam stimò miglior consiglio la prudenza, e dispose le cose in modo che gli dava speranza di poter scansare i supplizi. Agli arrestati, che erano, siccome ho detto, una quarantina, uomini, donne, giovani, vecchi, fanciulli, egli fece dire che sarebbero stati menati ad uno ad uno innanzi ai giudici e che a ognuno sarebbe stato domandato se fosse babi, e che rispondendo egli di no sarebbe stato immediatamente liberato. Tutti dissero che avrebbero risposto di sì e tennero parola. Lo stesso discorso fu fatto e con maggiore e più calda insistenza dal capo della polizia a Gurret ul ain; essa disse che sapeva di dover morire, che non aspettava altro, e che sarebbe morta proclamando la sua fede. Il conte di Gobineau dice che le fu messo sulla testa un velo come usano le donne persiane, e come essa non voleva usarlo, che fu posta sopra un mucchio di tessuti di paglia grossolani, di quelli che si adoperano per foderare i tappeti di lana o di feltro che si tengono in Persia sui pavimenti delle camere, e che prima di dar fuoco alla paglia i carnefici ebbero la pietà di soffocare la donna con cenci, cosicchè il fuoco ebbe solo da consumare un cadavere, di cui furono sparse le ceneri al vento. Il dottor Polak ha queste parole: « lo fui testimonia della cse-

cuzione di Gurret ul ain, che fu fatta dal ministro della guerra e dal suo aiutante; la bella donna sopportò la morte con forza sovrumana ». Il Polak non dice di più, ma dice abbastanza perchè, siccome egli fu testimone oculare, secondochè espressamente dichiara, possiamo credere che la sciagurata non sia stata soffocata, ma bensì proprio lentamente arsa viva. Egli dice che l'esecuzione della condanna fu fatta direttamente dal ministro della guerra e dal suo aiutante, e ciò richiede una spiegazione.

Lo Sciah e il Saderazam, siccome ho detto sopra, temevano la rivoluzione, e si vedevano tutto intorno cospiratori; pensarono di compromettere il maggior numero di persone. Lo Sciah venne nel divisamento di consegnare i babi ai vari impiegati militari e civili e di incaricare essi stessi di farli morire; dal grado di tortura che avrebbero dato alle loro vittime, dal modo più o meno tormentoso col quale le avrebbero fatte morire, egli avrebbe potuto giudicare del loro zelo. Così Gurret ul ain fu data al ministro della guerra che ebbe cura di eseguire personalmente il supplizio. Quegli impiegati militari e civili che si credettero abbastanza sicuri della loro immaginativa nell'inventare tormenti, procedettero direttamente, e taluni spiegarono il loro genio inventivo in rapporto colle loro abituali occupazioni;

il direttore delle scuderie dello Sciah alle sue vittime fece inchiodare ai piedi ferri da cavallo, e poi con gran frustate li obbligava a saltellare; alcuni impiegati civili fecero morire un babi tagliuzzandogli con temperini a mano a mano la pelle di tutto il corpo, poi penetrando nelle carni; altri furon fatti morire applicando loro sulla superficie del corpo a poco a poco di prossimità in prossimità chiodi roventi, e terminando così coll'averla tutta quanta carbonizzata; i metodi antichi, soffiare davanti al cannone, squartare, dar la ruota, murare il corpo lasciando fuori solo il capo e attaccare questo con una corda legata a cavalli che si facevan partir di carriera, furono giudicati troppo miti. Chi non aveva abbastanza immaginativa per trovare nuovi supplizi all'altezza del bisogno andava dal Kalenter, o capo della polizia, il quale seppe suggerirne altri, per esempio, cacciar fra la pelle e le carni materie infiammabili e dar loro fuoco, far sgozzare due figliuoli sul petto del vecchio padre.

Quel Kalenter si acquistò allora molti titoli alla benevolenza dello Sciah; ma poco dopo, infuriando in Teheran la carestia e minacciandosi una rivoluzione, lo Sciah fece tagliare la testa al Kalenter, e diede testa e corpo alle turbe che si acquetarono e ognuno andò a casa contento come se avesse pranzato.



L'eroismo di quei babi nell'andare incontro alla morte fu superiore a ogni parola; nissuno cedette pur un istante, cantavano ad altissima voce: « In verità noi veniamo da Dio e a lui ritorniamo ». Anche oggi, quando taluno, testimone oculare, parla di quei supplizi, ciò che non si fa che di rado e a voce sommessa, si esalta nella rimembranza di quella terribile energia.

Da quel giorno son passati diciotto anni e regna sempre sulla Persia lo stesso sovrano Nassreddin Sciah, sempre in diffidenza, sempre in sospetto, sempre in timore dei babi. Di tratto in tratto si fa qualche arresto, qualche condanna, più sovente spogliazioni per ragion di babismo e sovente per pretesto. I governatori delle province hanno con ciò un mezzo comodo di prendere tutti gli averi ad un povero diavolo che abbia messo insieme qualche cosa. Il governo dice che il babismo è spento, ma opera come se fosse vivo. Da quello che ho potuto raccogliere, da quello che dice il Gobineau, il babismo sarebbe tutt'altro che spento. Un nuovo Bab, successore del primo, vive a Bagdad, fuori del governo dello Sciah; di là è in rapporto con tutta la Persia, e ha diramato anche il babismo in quelle province e perfino nelle Indie orientali. Il nuovo Bab crede che la causa delle passate sconfitte sia stata il non aver proceduto concor-

demente e secondo un piano ben premeditato. Egli crede e dice che convien spendere ancora qualche anno nel raccoglimento e nella preparazione, per insorgere irresistibilmente più tardi e conquistare la Persia e il mondo. Non è impossibile quindi che da un giorno all'altro ci venga di Persia la notizia di cose più gravi di quelle che io son venuto raccontando.

Le cose che son venute raccontando sono veramente terribili; ma nel giudicarle bisogna che noi teniam conto dell'indole e del grado dell'incivilimento del popolo presso cui sono avvenute. Se le cose che io ho raccontato ora fossero state raccontate in Torino appena cento anni or sono, avrebbero fatto un ben diverso e minore effetto.

Invero, oggi pure, se come a Torino vi fosse una Società Filotecnica a Teheran e taluno in una lettura raccontasse i fatti della comune di Parigi, io vi domando quale effetto sarebbe per produrre. Qui v'è chi dice che i fatti della comune dipendono dalla libertà sconfinata, dall'azione del giornalismo, dal lasciar andare troppo avanti le cose senza provvedere. In Persia non c'è libertà, non c'è giornalismo e si provvede con ogni maggior possibile energia. Là come qua l'umanità si travaglia in vario modo e per diverse vie anela allo ignoto.

Come finirà?

Qui è il caso di esclamare col poeta:

..... ai posteri

L'ardua sentenza...



